

«Il Sud va commissariato, Mieli ha ragione»

"Il Sud va commissariato dalla sua classe politica". La provocazione, che ha scatenato un putiferio di polemiche negli ambienti politici e dell'intelligenza isolana, arriva del giornalista e storico Paolo Mieli (ex direttore del Corriere della Sera e oggi presidente della Rizzoli libri) e, al di là che giunga dagli ambienti radical chic di ~~Cortina~~ ~~incontra~~ ha, purtroppo, un suo tragico fondo di verità storica. Basterebbe mettere in fila i numerosi fallimenti (ma sarebbe più giusto dire miseri opportunismi), che la classe politica siciliana ha prodotto in lunghi decenni (la nostra provincia ne è un esempio palese) per averne un quadro completo. A convincermi, ancor di più, dell'opinione di Mieli sono state le alzate di scudo di stormi di stridule cornacchie di politici e di accomodanti intellettuali, che a far saltare sono sempre molto bravi, un po' meno lo sono nel denunciare i mali drammatici che stanno affondando la nostra isola e che, metaforicamente parlando, nessun Cola Pesce - se andrà avanti così ancora per molto tempo - potrà questa volta salvare.

Sì, io sono d'accordo con quello che dice Mieli: questa classe politica meridionale e siciliana ha fallito, sonoramente, irreversibilmente e inconfutabilmente e per questo il Meridione e la Sicilia andrebbero - se solo fosse possibile e realizzabile - commissariati. Ma, non è questo che mi stupisce e mi turba.

I nostri territori stanno inesorabilmente scivolando in una grande palude sociale ed economica. Maggiormente colpiti ne sono le fasce giovanili. Negli ultimi dieci anni se ne sono andati via, all'estero o al nord, decine e decine di migliaia. Oggi essi rappresentano, specialmente in una terra come la Sicilia, una categoria in "via di estinzione" (sono i dati statistici a segnalarlo). Chiaro che la crisi è ovunque, ma qui da noi la situazione è ancor più triste. Ma, ci si chiede: se le prime vittime del sistema sono proprio i giovani - ai quali si sta togliendo letteralmente il futuro dalle mani - perché nessuno di loro manifesta? Nessuno reagisce? Nessuno protesta? Nessuno scende in campo in un impegno attivo? Nessuno, insomma, tenta di contribuire (democraticamente, s'intende) a cambiare questo apocalittico stato delle cose. Ciò è davvero incomprensibile. Fuori da ogni logica e razionalità. Eppure sono loro - ammesso che un lavoro temporaneo lo trovino - i nuovi sfruttati, i nuovi schiavi della società; mentre, nel frattempo, la "politica politicante" continua, a tutti i livelli, a foraggiarsi, soprattutto a loro spese; basta vedere il picaresco dibattito sulla riduzione degli stipendi ai parlamentari.

La situazione drammatica della nostra isola è suggellata dai recentissimi dati dell'Istituto nazionale di ricerche Demopolis, elaborati nel dicembre 2011, che evidenziano che in Sicilia i giovani (campione dai 18 ai 30 anni), ad oggi, non hanno nessuna prospettiva lavorativa e, in maggioranza, pensano di lasciare definitivamente la loro terra. Ed ancora i dati Istat di qualche giorno fa che indicano che in Italia ormai solo un giovane su tre trova lavoro; figuriamoci da noi. Tutto ciò, in un silenzioso "lamento", senza nessun input di rivendicazioni, di lotta civile, tanto da far venire in mente una poesia siciliana dell'800 dell'acese Lionardo Vigo, che si intitola "Lamentu di un servu a un Santu Crucifissu". Un povero servo chiede al Cristo in croce di punire il suo sfruttatore per le tante angherie subite e il Crocifisso gli risponde: "E tu forsi chi hai ciunchi li vrazza/o puri l'hai 'nchiuvati comu mia?/Cu voli la giustizia si la fazza,/né speri ch'àutri la fannu ppi tia./(...) jò non sarìa supra sta cruciazza,/si avissi fattu quantu dicu a tia".

FILIPPO FALCONE

